

GIUSEPPE PUPILLO

UNA LUNGA FEDELTA' ALLA SOSTANZA DELLE PAROLE*

Forse il titolo col quale riassumo la ragione della stima profonda per Giorgio Sala non è di immediata evidenza.

Se il campo di azione di Sala fosse riducibile alla politica, ma così davvero non è, avrei potuto intitolarlo «La lunga fedeltà di un uomo politico alla sostanza delle parole», rendendone più chiaro il senso, rispetto ad un campo dove praticare tale fedeltà è particolarmente difficile. Dove, praticarla in senso integralista è cattiva fedeltà, perché produce cattiva politica, mentre per ogni politico democratico, dotato di fermezza ma non di arroganza e quindi capace di intendere anche le ragioni altrui, la mediazione e talora il compromesso sono scelte imprescindibili ove intenda, come ad esempio Sala ha sempre fatto, fare i conti responsabilmente con la complessità del reale e la molteplicità sia degli attori politici sia dei soggetti e dei gruppi sociali ai quali si indirizza la politica,

Un campo, la politica, dove, a dire le cose come stanno, troppe parole, ancora oggi abbondantemente usate e abusate, sono state svuotate del loro autentico significato.

Ma Sala è stato ed è molto di più che un “uomo politico”, ed è altamente significativo che i suoi comportamenti in politica e nei tanti campi diversi da essa hanno una medesima ispirazione ed una medesima coerenza. In lui tutto si tiene e lo dirò chiaramente in conclusione.

Per restare nel campo della politica, Sala è stato un politico democratico a tutto tondo, ma anche un politico anomalo, non per sua scelta o per carattere, ma per estraneità agli elementi degenerativi che negli ultimi decenni hanno caratterizzato il costume politico. E difatti tutt'altro che anomalo è stato nel periodo che dal dopoguerra giunge sino a buona parte degli anni Settanta. In quell'arco temporale è stato un cattolico impegnato in politica con profondo senso della laicità dello Stato, partecipe di quei valori e di quei progetti del cattolicesimo democratico che lievitati nell'immediato dopoguerra

* Comunicazione letta il 19 aprile 2012 nell'Odeo Olimpico in occasione dell'«Incontro con l'Accademico. Giorgio Sala».

mantenevano nella Dc ancora negli anni Settanta uno spazio significativo. Poi i costumi della politica sono cambiati perché non pochi partiti hanno preteso di sostituire al governare il comandare, sicché è rispetto a questo mutamento che ha generato prassi cesaristiche, populismi, e tanta corruzione che Sala s'è trovato ad essere anomalo e considerato anomalo.

Anomalo, quindi, perché portatore di fedeltà alla politica come servizio e come progetto, e più in generale alla sostanza di parole che sono state determinanti nel processo formativo della sua giovinezza.

Quali sono queste parole? Essendo diverse, mi riferisco per brevità solo a due di cui ha dato ampia testimonianza. Una attiene ad un comandamento della fede religiosa «Ama il prossimo». L'altra è laica, ma la dico con una espressione cara ai politici cattolici delle stagioni sturziana e degasperiana: «fare politica con spirito di servizio».

Personalmente ho conosciuto Sala tardi, nella seconda metà degli anni Settanta, in non frequenti occasioni di confronto tra persone diverse per cultura politica ed appartenenza partitica. Una conoscenza inizialmente rapsodica, poi dal 1985 è iniziata una frequentazione, per essere entrambi stati eletti nel Consiglio regionale, su sponde opposte. La reciproca frequentazione ha creato e progressivamente consolidato una fortissima amicizia, originata dapprima dalla stima per quei valori, ahimè sempre più rari in politica che sono la lungimiranza e la competenza amministrativa, e poi estesasi all'apprezzamento dell'insieme dei valori che guidano le sue azioni in campi molteplici.

Nel 1985 si apriva nella Regione Veneto una stagione politica caratterizzata dal realizzarsi di una alleanza organica tra la Democrazia cristiana e il Partito socialista, ma tardiva rispetto alla vicenda nazionale e che, a differenza di essa, manteneva alla DC, nel Veneto assai più forte elettoralmente del Psi, una posizione dominante. A presidente della Regione era confermato Carlo Bernini, autentico dominus tanto da essere definito nei giornali l'ultimo doge. Il governo nazionale era invece guidato, dall'agosto dell'83, da Craxi, non solo determinato ad accrescere le posizioni elettorali e di potere del suo partito, ma capace di imprimere una forte impronta personale negli indirizzi di sviluppo del Paese, raccogliendo successo in diversi campi, in particolare in quello economico, sebbene i forti tassi di crescita dell'Italia, inferiori solo a quelli del Giappone, oscurassero il raddoppio del debito pubblico che, in quella atmosfera di ottimismo, in parte fondato in parte ed in parte spensieratamente gonfiato, venne considerato un additivo allo sviluppo e non quella palla al piede, che, incrementatasi negli anni successivi, è oggi, insieme alla vastità

della corruzione, uno dei maggiori ed inquietanti problemi dell'Italia.

Un ottimismo, ancora più travolgente spirava nel Veneto, area che col suo dinamico apparato industriale contribuiva in notevole misura al successo economico dell'Italia, e poteva presentarsi come un modello da imitare.

Sicché, sebbene il governo regionale Dc-Psi si proponesse al suo sorgere di introdurre, attraverso una serie di piani, anche linee orientative dello sviluppo economico e linee persino vincolanti alla gestione territoriale, col trascorrere del tempo quella legislatura finì col limitarsi a favorire i fattori di crescita già operanti grazie all'intraprendenza delle imprese. C'è da aggiungere che le politiche programmatiche, che erano state il maggiore apporto dei socialisti nel primo Governo nazionale di centrosinistra, erano ormai vastamente considerate, da loro come dai democristiani, come vecchi arnesi delle socialdemocrazie e difatti una politica puramente liberista si era già affermata nei quattro maggiori Paesi capitalistici, Stati Uniti, Inghilterra, Germania e Giappone.

Nonostante quella scelta, e l'altra parallela operata da Dc e Psi di spartirsi, in qualche caso blindandoli, i campi di competenza, i documenti elaborati per la programmazione li ricordo di buona fattura. Davano un'idea di vitalità e capacità progettuale della politica, di interesse all'insieme dei fattori economici, urbanistici, infrastrutturali, sociali e culturali in grado di attenuare gli squilibri esistenti e rendere più forte la nostra Regione. La loro impegnativa fattura distoglieva nel contempo lo sguardo dal fatto che in realtà l'agire politico stesse decisamente cambiando costumi e finalità per assumere come obiettivi prioritari il potere per il potere e la tessitura di una estesa, e non di rado inquinata, trama di rapporti di scambio con l'economia.

Non ho il tempo di svolgere considerazioni né su questo tema, né sulla Dc veneta di quegli anni, saldamente in mano dei dorotei bisagliani, sebbene il leader fosse morto l'anno prima, né sulla gestione della Regione Veneto nella quarta legislatura. Qui mi interessa mettere in risalto come nella elaborazione di quei documenti ed in particolare del Piano regionale di sviluppo venne fuori la statura politica e culturale di Sala, tanto da imporsi come una figura di riferimento sia per la maggioranza che per la stessa opposizione.

Non era per nulla scontato. Sala non apparteneva a nessuna delle correnti democristiane, impegnate a spartirsi le posizioni di potere. La sua stessa candidatura al Consiglio era stata in qualche modo anomala, dovuto all'allora segretario provinciale della DC, Gino Rigon, ferocissimo anticomunista ma persona moralmente retta, che, individuando nel suo partito segni di inquinamento, volle e sostenne Sala come persona, non solo di grande competenza amministrativa,

ma in grado di incarnare i valori che avevano dato origine nel dopoguerra alla Dc.

La non appartenenza alle correnti dava a Sala sensibili svantaggi ma anche qualche vantaggio, tale, ad esempio, che gli consentì – dopo che Bernini lasciò la presidenza della Regione per entrare nel Governo nazionale e alla guida della Regione gli successe un altro doroteo – di diventare capogruppo della DC, funzione che nei fatti già esercitava pur essendo nominalmente solo il vice capogruppo.

A metà legislatura, ho avuto la fortuna, nominato presidente della Commissione Bilancio e affari istituzionali che per fairplay istituzionale spettava al maggior partito d'opposizione, il Pci, di avere in essa Giorgio Sala. Mi limito a dire che fu una grande occasione di verificare quale fosse la natura del legame che si stava costruendo tra Sala e me, indipendentemente dalla diversa appartenenza politica e dagli inevitabili dissensi nel merito di questa o quella legge prese in esame. Dico questo perché in quegli anni non ci siamo mai incontrati al di fuori delle sedi dapprima del Consiglio e più tardi della Giunta. In comune avevamo il senso della serietà del lavoro istituzionale, dell'importanza della buona amministrazione, la volontà di approfondire le tematiche all'ordine del giorno e di dare ai progetti di legge una chiara stesura, di ricorrere a competenze esterne (non a consulenze pagate) ove quelle della Commissione fossero insufficienti. Debbo aggiungere che in tutto ciò l'apporto di Sala è stato di gran lunga superiore al mio.

Insomma Sala, pur essendo quotidianamente impegnato su tanti aspetti della politica regionale, dette un sostanzioso contributo anche ai lavori della Commissione da me presieduta ed in qualche modo preparò un po' del mio destino futuro, mentre dal suo tanto impegno, così inusuale rispetto all'ordinario comportamento di gran parte dei consiglieri regionali, lui non ebbe beneficio, anzi ne pagò il prezzo.

Perché? Perché l'ordinario e diffuso comportamento portava un buon numero di consiglieri a privilegiare la cura del proprio collegio elettorale, cosa di per sé apprezzabile ove però accompagnata da eguale cura per l'attività consiliare. A Sala impegnato quotidianamente non solo nel Consiglio, ma tante volte, di sera, fuori di esso in incontri e dibattiti tenuti in ogni provincia del Veneto, parecchi colleghi di partito suggerivano di essere meno presente in Consiglio e di badare al collegio elettorale.

Sala non lo fece e nella successiva legislatura non venne eletto, non avendo più l'appoggio che il precedente segretario della Dc provinciale gli aveva assicurato. Quello fu un grave errore di miopia politica della Dc vicentina. Errore che determinava un indebolimento qualitativo della Dc in Regione, tant'è che il nuovo presidente

della Regione, Cremonese, per rafforzare le capacità di governo della Giunta da lui presieduta chiamò Sala al vertice dell'apparato amministrativo regionale, come segretario generale della Regione.

La Dc scontò la sua miopia. Nel 1991 stava già dissolvendosi l'ottimismo del decennio precedente. Il debito pubblico italiano aveva raggiunto livelli tali da mettere in discussione la partecipazione dell'Italia alla futura moneta unica. Mi è sufficiente ricordare alcuni momenti salienti: febbraio '92 inizio di Tangentopoli con l'arresto di Mario Chiesa; aprile '92 elezioni politiche che vedono per la prima volta la Dc nazionale scendere sotto il 30%, ed il quadripartito fermarsi al 48%, con la conseguenza che il presidente della Repubblica Scalfaro affida il governo a Giuliano Amato artefice di due durissime manovre economiche; 18 aprile 1993 referendum per la modifica della legge elettorale del Senato, approvato dall'80% dei votanti non tanto per un giudizio di merito quanto come manifestazione di insoddisfazione verso un sistema partitico inquinato dalla corruzione; aprile '93 governo Ciampi; gennaio '94 discesa in campo di Berlusconi; 10 maggio '94 Berlusconi forma il suo primo Governo.

Un triennio quindi di sconvolgimenti politici che segnarono la fine della Prima Repubblica.

La Dc veneta si trovò coinvolta in Tangentopoli: cadde per tale ragione la Giunta Cremonese, ruzzolò per un bizzarro infortunio la successiva Giunta del democristiano Frigo e lo scudo crociato si trovò a non poter più rivendicare la guida della Regione. Non essendoci altre alternative, si formò allora un Governo istituzionale del quale venni nominato presidente. Epperò ho sempre avuto la convinzione che se in Consiglio ci fosse stato ancora Sala, col suo prestigio, la sua lucidità e la sua limpidezza personale, la Dc avrebbe avuto una posizione meno difficile ed un candidato, ovvero Sala, da proporre come presidente.

Non è possibile dire oltre, rispetto ad una situazione che fu quanto mai aggrovigliata e condizionata da nevrastenie e molte paure. Debbo invece dire che se la Giunta da me presieduta svolse con dignità e parecchia lena il suo compito gran parte del merito spetta a Sala, nel suo ruolo di segretario generale della Regione, che dette a me, sprovvisto di esperienza di governo, una grandissima mano. Quella Giunta cadde a fine maggio '94, contemporaneamente alle altre due Giunte regionali che per le stesse ragioni si erano costituite l'anno prima in Lombardia e in Friuli-Venezia Giulia. Per dirne la causa basta ricordare che quindici giorni prima si era costituito il Governo Berlusconi e sul carro del vincitore si apprestavano ad accorrere molti esponenti della Dc e del Psi. E questa credo sia stata anche la ragione per cui Sala, immediatamente dopo, lasciò il presti-

giosissimo incarico di segretario generale della Regione. Lo fece, credo, richiamandomi al titolo di questa relazione, per lunga fedeltà ai suoi ideali e convincimenti.

Successivamente Sala ha fatto tantissime cose, sebbene, lo penso non per amicizia ma per semplice ragionevolezza, non abbia avuto dal suo partito il riconoscimento, adeguato alla sua statura politica e culturale, che meritava e che, come già con Rumor, avrebbe dato lustro alla nostra città.

Con l'intelligenza – e la modestia che gli è propria – ha proseguito un'attività, iniziata da diversi anni, di commentatore politico de *La Voce dei Berici* diventandone poi direttore, incarico che tenne per un solo anno dimettendosi quando accettò, sospinto da molte pressioni e per generoso spirito di servizio, la improba candidatura a sindaco nelle comunali del 1998; sedendo poi nei banchi dell'opposizione e ritirandosi anche da Sala Bernarda quando, lui che è sempre stato uomo di dialogo, si trovò di fronte una maggioranza che alle ragioni altrui opponeva la forza del numero. Ha partecipato, come in precedenza aveva sempre, fatto alle attività della comunità cattolica. È sempre stato attivo nel dibattito politico e culturale e, a questo ultimo proposito, vorrei sottolineare come alcuni ritratti da lui fatti di vicentini, sia in ambiti come la Sala Stucchi o l'Accademia Olimpica, sia in commemorazioni ed orazioni funebri, siano davvero memorabili, tanto da ritenere che essi meritino di venire raccolti in un volume.

Intensissime, insieme alla sua compagna Ornella, tante attività che rispondono alla sostanza di una delle due parole che ho all'inizio citato «Ama il prossimo tuo». Attività compiute in rapporto ad enti assistenziali, ma soprattutto svolte verso persone in difficoltà.

Chiudo questo intervento col ricordare un episodio in sé minuscolo, ma che mi colpì profondamente. Per me quell'episodio accaduto diversi anni fa, e spero che Sala non si dispiaccia troppo se lo riferisco, è una fotografia del suo animo così nitida che me la conservo nella testa e nel cuore. Camminavamo insieme, non so per quale ragione e neppure se una ragione vi fosse, per il corso Palladio. All'altezza della Banca nazionale, inginocchiato sul marciapiede, a capo chino, con un cappelluccio per terra per raccogliere le elemosine, c'era un uomo anziano. Personalmente mi disponevo a depositare velocemente nel cappello una moneta per poi tirare avanti. Sala invece si è fermato. Con le braccia ha sollevato il mendicante ponendolo in piedi. Poi, guardandolo affettuosamente negli occhi gli disse parole, intensamente cristiane, parole di straordinaria sostanza, il cui senso è che tutti gli uomini sono eguali ed anche chi mendica per evidente necessità deve mostrare la sua dignità di uomo.